

La neve non ha fiaccato la protesta. Due militanti hanno cercato di spegnere la torcia con gli estintori

L'imbarazzo del governo inglese. Oggi ultima tappa europea in una Parigi blinda

Londra, assalto alla fiaccola olimpica

Almeno 36 arresti. Scontri fra fazioni pro Tibet e gruppi pro Pechino. L'ambasciatrice cinese ha dovuto cambiare il percorso come tedofora attraversando Chinatown invece di Trafalgar

di Umberto De Giovannangeli

LA NEVE non affonda la protesta. Il gelo non raffredda l'indignazione per i «Giochi della vergogna». Londra ha conosciuto ieri la più importante protesta europea contro l'Olimpiade di Pechino. Arrivando nella capitale britannica, quarta tappa del suo percorso, la fiac-

cola ha acceso la rabbia di chi solidarizza con i monaci tibetani, impegnati dal 10 marzo scorso in una campagna contro la dominazione cinese della regione. Scotland Yard aveva preso le sue precauzioni, schierando migliaia di agenti a sorvegliare il percorso, e infatti i problemi sono iniziati subito. Quando la fiaccola ha lasciato lo stadio di Wembley, punto di partenza, oltretutto sotto la neve, subito i dimostranti pro-Tibet, a migliaia lungo tutto il percorso, hanno tentato di forzare il cordone di polizia. Poi, l'assalto più ardito: nella zona di Labroke Road, all'angolo con Holland Park Avenue (ovest di Londra) due militanti, Martin Wyness e Ashley Darby, hanno tentato di spegnere la fiaccola. I due, che avevano scritto «estintori di propaganda» su due estintori, si sono gettati sul tedoforo Chris Parker, mentre questi stava passando al tedoforo successivo, tentando di colpire la fiamma. Sono stati immediatamente bloccati dalla polizia. I due avevano già diffuso una dichiarazione, nella quale dicono di non avercela «contro il popolo cinese, ma contro il brutale regime che li governa, con il suo orribile trattamento dei diritti umani. La Cina non ha diritto di far passare la fiaccola da Londra».

Un altro arresto, avvenuto poco distante, è stato mostrato dalle tv: un dimostrante che tentava di strappare la torcia a una presentatrice della Bbc, Konnie Huq. Lei si è spaventata per un istante, la polizia ha but-

La polizia riesce a controllare la protesta ma ieri a Londra si è rotta la «tregua olimpica»



Scontri tra manifestanti e polizia ieri a Londra durante il passaggio della fiaccola olimpica. Foto di Ian Walton/Ansa



Una manifestante pro Tibet ieri a Londra. Foto Ansa

tato a terra il suo assaltatore, e la corsa di Konnie ha potuto continuare.

Intanto, a causa della tensione montante, l'ambasciatrice cinese nel Regno Unito, Fu Ying, ha dovuto cambiare letteralmente rotta: troppo pericoloso correre accanto al British Museum, dove si erano assiepati centinaia di contestatori,

la diplomazia ha scelto di percorrere un breve tratto da tedofora a Chinatown. Poco prima che la fiaccola arrivasse a Downing Street, dove ad attenderla c'era il premier Gordon Brown, scontri sono avvenuti tra i manifestanti pro-Tibet e quelli, pure presenti, pro-Cina. La polizia tentava di tenerli separati, ma i gruppi sono entrati in contat-

to: ci sono stati diversi arresti. E ogni tanto, durante il percorso, la polizia doveva fermare qualche manifestante che cercava di buttarci davanti ai diversi tedofori - in tutto 80 per i circa 50 km di percorso fino a North Greenwich (sudest di Londra) - per bloccare la corsa. Alla fine, i fermati sono stati almeno 36, secondo quanto ha riferito

Scotland Yard. La giornata è stata politicamente difficile per il governo di Londra, che ha negato che questa parata della fiaccola sia stata un implicito appoggio alla Cina: «Il passaggio della fiaccola attraverso Londra non significa assolutamente che noi appoggiamo il governo cinese in certi suoi comportamenti - ha detto la sottosegreta-

ria britannica con delega alle Olimpiadi Tessa Jowell, al passaggio della torcia a Downing Street - Siamo stati assolutamente chiari con la Cina, devono dialogare con il Dalai Lama sulla situazione in Tibet». Alla fine, con un sospiro di sollievo per tutti, grazie anche a pezzi del tragitto fatti più velocemente in autobus a due piani e battello sul Tamigi, la fiaccola è giunta in un'atmosfera decisamente mesta, all'arena O2, portata dal calciatore Theo Walcott e dalla campionessa olimpica di atletica Kelly Holmes.

Dopo Londra, la fiaccola olimpica è approdata nella serata di ieri a Parigi, dove oggi chiuderà il suo giro europeo sotto stretta sorveglianza a causa delle manifestazioni pro-Tibet in programma anche nella capitale francese. Imponenti le misure di sicurezza: circa 3.000 poliziotti presidieranno la capitale, in terra, in aria e anche sulla Senna. Ciascun tedoforo di turno sarà protetto da un cordone «ambulante» lungo 200 metri e composto da 65 poliziotti in moto, 100 sui roller e altrettanti vigili del fuoco corrieri. Alcune colonne di mezzi delle forze dell'ordine apriranno e chiuderanno la corsa. A Londra la polizia è riuscita a proteggere la torcia con successo, usando la fermezza, ma senza esagerare. Non ci sono state violenze gravi, né feriti. Quel che è uscito ammaccato da questa giornata è la gioia che le Olimpiadi dovrebbero portare. La «tregua olimpica», che in antichità fermava tutti i conflitti, ieri nella capitale britannica non c'è stata davvero.

L'INTERVISTA GIANNI VERNETTI

Il sottosegretario agli Esteri: le violenze di Pechino rendono sempre più difficile ai leader mondiali presenziare alla cerimonia inaugurale dei Giochi

«Cina, molti arrestati di questi giorni rischiano il boia»

/ Roma

«Ciò che sta accadendo in questi giorni in Tibet renderà molto difficile per tanti leader politici democratici essere presenti l'8 agosto a Pechino alla cerimonia di apertura dei Giochi olimpici».



Così Gianni Vernetti, sottosegretario agli Esteri con delega all'Asia e ai Diritti umani.

La condanna del dissidente cinese Hu Jia, le drammatiche notizie che continuano a giungere dal Tibet...

«La situazione in Cina continua a peggiorare. La condanna a tre anni e mezzo di carcere di Hu Jia è un fatto molto grave, anche perché l'Ue e gli Usa avevano in

questi mesi chiesto in modo esplicito al governo cinese di non incarcerare Hu Jia, e anzi di eliminare l'assurdo provvedimento degli arresti domiciliari a cui Hu Jia, la moglie Zeng Jinyan e la loro figlialetta di cinque mesi erano sottoposti da quasi un anno. L'arresto e la condanna di Hu Jia sono clamorosi perché l'unico reato di cui è accusato e per il quale è stato condannato a tre anni e mezzo di carcere, è un reato di opinione. Sia lui che la moglie Zeng Jinyan sono attivisti che hanno denunciato in questi anni gli standard terribili in materia di diritti umani in cui sono costretti a vivere oltre un miliardo di cinesi. Hu Jia e Zeng Jinyan non hanno fatto altro che quello che milioni di giovani, governi, associazioni, organizza-

zioni non governative, dicono nel mondo libero: hanno denunciato l'abuso della pena di morte, hanno pubblicato elenchi di religiosi arrestati, hanno reso pubbliche storie incredibili di torture, uccisioni, di abusi subiti da cittadini che avevano protestato per la difesa dei diritti fondamentali, oltre essersi battuti per la libertà in Tibet...»

Il Tibet, altro dossier caldissimo. «Purtroppo alle richieste del governo italiano, dell'Europa, della comunità internazionale di interrompere le violenze, liberare i prigionieri politici che oggi vengono stimati in Tibet attorno ai 2300, e di aprire un dialogo con il Dalai Lama, la Cina, anziché ascoltare queste richieste, ha portato avanti una brutale repressione, con morti e centinaia di nuovi arresti, e c'è chi rischia la pena di morte. L'episo-

dio dell'altro ieri in un monastero dello Sichuan, è gravissimo. La polizia cinese ha fatto irruzione nel monastero e dopo aver trovato alcune foto del Dalai Lama, leader spirituale dei mille monaci presenti nel monastero, ha iniziato a compiere arresti e violenze: negli scontri sono morti otto monaci...»

Cosa fare di fronte a tutto ciò?

«Se questo è il modo con il quale la Cina intende prepararsi all'evento olimpico, compie un grave errore. L'abbiamo detto in più occasioni: le responsabilità sono tutte nelle mani dei dirigenti cinesi. Sono loro che devono dimostrare al mondo che le Olimpiadi si possono svolgere regolarmente in un clima di pace, di rispetto e tolleranza. Credo che quanto sta accadendo in questi giorni renderà molto difficile per tanti leader politici democratici esse-

re presenti a Pechino l'8 agosto, in occasione dell'apertura dei Giochi olimpici. La Cina, se vuole, è ancora in tempo a cambiare rotta: ponga fine alle violenze, incontri il Dalai Lama, migliori i propri standard in materia di diritti umani...»

C'è chi lamenta una scarsa mobilitazione per il Tibet.

«Purtroppo è così. Non ci si rende conto che occuparsi della democrazia e dei diritti di un miliardo e 300 milioni di cinesi, più di un quinto della popolazione mondiale, ci riguarda da vicino. La globalizzazione dell'economia non potrà compiersi pienamente senza una vera globalizzazione dei diritti. Un Paese come l'Italia è grande non soltanto per le dimensioni del proprio Pil ma per il sistema dei valori che è in grado di proporre sulla scena internazionale. u.d.g.

A Roma in piazza contro la repressione cinese in Tibet. Tensione all'ambasciata

La sede diplomatica sbarra i propri cancelli di fronte ai manifestanti. Ma la protesta si svolge con canti e preghiere. «Chiediamo che la Croce Rossa possa entrare subito a Lhasa»

di Adele Cambria / Roma

L'Ambasciata cinese di via Bruxelles a Roma ha un bellissimo giardino, e quando arriviamo nel primo pomeriggio di una domenica deserta, a manifestare su invito dell'organizzazione «Nessuno tocchi Caino» per la libertà del Tibet e contro il genocidio demografico del popolo tibetano denunciato dal Dalai Lama, sembra disabitata. Eppure non ci vorrà molto per accorgerci che la Cina ha paura di una piccola manifestazione come questa - saremo forse 300 - ed aldilà del cancello d'ingresso semiaperto e comunque vigilato da un paio di blindati delle forze dell'ordine, e da una fila di uomini disposti a barriera, l'Ambasciata ha occhi e orecchie. Infatti, dopo una mezz'ora di canti e di preghiere in cerchio - la comunità tibetana di Roma è infoltita da quella, mista di Oriente e Occidente, da vent'anni insediata nella campagna di Pomaia, in Toscana - gli striscioni

avanzano con le loro scritte eloquenti: «Stop Killing Salva il Tibet», «Basta violenze e vergogne/Vogliamo la verità sul Tibet», scoccano gli slogan, «Free Tibet», «Lunga vita al Dalai Lama», avanzano le belle bandiere tibetane con i loro rampanti coloratissimi leoni. Ad un certo punto i manifestanti premono contro lo sbarramento corporeo costituito dalle forze dell'ordine, il cancello automatico si chiude, le voci acute e sottili delle donne tibetane chiedono perché, si ottiene soltanto che un gruppo di quattro o cinque persone, capitanate da Tupthen, il trentacinquenne presidente della comunità degli esuli in Italia, laureato in medicina a Bologna, possa arrivare, con le bandiere, fino all'ingresso. Il discorso di Tupthen, finite le preghiere e i canti, era stato chiaro: ha invocato che la Croce Rossa internazionale ed altre strutture sanita-

rie d'emergenza possano entrare subito in Tibet, perché - spiega - i monaci e gli studenti feriti negli scontri non vanno in ospedale per non finire in carcere. «Sono giovani che non hanno mai incontrato il Dalai Lama, la storia della cricca del Dalai Lama è ridicola...». E, rivolgendosi a noi italiani: «Anche voi siete una cricca, lo sapete?». Si chiude con un coro di «Free Tibet/Free Cina».

Dagli organizzatori sono permesse solo le bandiere tibetane ma la destra di Casa Pound innalza i propri tricolori

Tupthen replica: «I separatisti sono loro!». Intanto la comunità di Pomaia si è raccolta di nuovo in preghiera, leggendo i sutra che Budda consiglia di recitare nei momenti difficili. «Il Budda disse alla Dea della Terra: chiunque reciti anche un solo verso rinascerà nel reame dei deva». Non fingo una conoscenza che non ho, chiedo chi sono i deva alla monaca che mi fa condividere la sua lettura: mi dice che sono coloro che, rinascendo, per i loro meriti nella vita precedente, si elevano in un gradino sopra gli umani. Il Budda, aggiunge, consiglia di recarsi nei luoghi dove si uccide, e recitare un sutra 100 volte. L'invidia per la sua fede. Ma tutto il popolo, dovunque sia nato, che pratica il buddismo mahayana basato sulla compassione e la saggezza, ha qualcosa di misterioso e attraente: e non c'è uniformità tra loro. Per esempio nel corteo di ieri, che poi si è trasferito a Piazza Navona,

c'era un elegantissimo musicista giapponese, in giacca di velluto color prugna, che non ha voluto dirmi il suo nome: «Non sono qui per farmi pubblicità, ma per il Tibet». E poi: «Ma sono sempre figlio di un pescatore». Mentre un operaio italiano, che ha assunto il nome di Sonam Samò, con la sciarpa bianca al collo e il rosario, mi confida che nei week-end segue a Pomaia i corsi del lama residente, Tenzin Tempel. Anche lui è qui davanti all'Ambasciata. A Piazza Navona le bandiere tibetane ritrovano la loro gaiezza, nonostante tutto. Qui le donne prevalgono, la comunità ha escluso tutte le bandiere di partito - me lo testimonia Paola Sorgini, candidata del Psi, che si è subito adeguata. Ma arrivano delle bandiere tricolore, portate da giovani... Qualcuno avverte il Presidente della comunità: «Sono della Casa Pound! Di destra!». «Siamo ospiti del vostro Paese, non possiamo escludere le vostre bandiere...».

Dalla ricerca al sorriso

Per la ricerca sui tumori pediatrici presso la Divisione di Oncologia Pediatrica del Policlinico A. Gemelli destina il 5% dell'Irpef alla

FONDAZIONE PER L'ONCOLOGIA PEDIATRICA C.F. 97107680585

Riquadro "Finanziamento agli enti della ricerca scientifica e della Università"

cinque per mille... per mille e più bambini

www.neuroncologia.it